

**COLLANA PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD**

CHRISTIANO CERASOLA

IL MUSICISTA



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

IL MUSICISTA
di Christiano Cerasola
Collana "Parole in libertà"
ISBN : 978-88-97192-62-6
© Casa Editrice Elmi's World
Prima edizione ottobre 2015

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

Se non mi fossi fatto condizionare così tanto dagli eventi, forse, le cose non sarebbero andate così.

Se non avessi permesso a quella sottile pellicola trasparente di offuscare tutto che, simile a una placenta, mi avvolse per l'intero cammino della mia vita, il mio percorso avrebbe preso tutt'altra piega.

La volontà con la quale affrontai la vita, insieme alle persone che ne fecero parte, anche se per brevi attimi, mi portarono sotto questo cielo governato da un irregolare disordine.

La giovinezza, per chiunque arrivi al traguardo dei miei anni, si sa, è un turbine di emozioni, viaggi, episodi ed evanescenti illusioni, ma è anche un distillato di feroci e indicibili tristezze.

È un vortice che t'inghiotte, irretisce e offusca la vista, è una tensione di forze contrapposte, una tempesta di mare che agita la superficie ma che lascia intatte le profondità degli abissi.

È un lasso di tempo equidistante da un confine invisibile all'altro.

È difficile determinare, con esattezza, il percorso di un uomo, ognuno di noi segue sentieri che, anche se simili, ci portano al raggiungimento di traguardi o sconfitte individuali.

I ragazzi sono vittime di una primitiva semplicità che perdono quando si affacciano alla consapevolezza, purtroppo.

Fui piacevole e disponibile, talentuoso e appassionato, ero un ragazzo che non passava inosservato, anche grazie alla simmetrica sinfonia che m'accompagnò durante tutto il mio cammino. Il mio

indiscusso dono mi concesse di essere come un'inerme pietra sulla spiaggia, la cui forma fu disegnata dalle continue onde della risacca. Immobile, fui attraversato da burrasche e struggenti tramonti, spesso distratto ma, comunque, risoluto.

Le donne, e alcuni uomini, furono attratti dall'ambigua fermezza del mio sguardo e dall'ingannevole sicurezza dei miei passi. Sembrava camminassi e raggiungessi il mondo con la tipica ostinazione di chi non ha nulla da perdere o di chi, come dicevano, non ha un passato al quale tornare. Affascina e spiazza chi non si riesce a capire o a incasellare in categorie.

Ovunque andassi lasciavo impronte e suoni e, semplicemente, mettendo un piede davanti all'altro, attraversai le strade che si presentarono sul mio cammino. In realtà il mio percorso fu mosso da altro: non ci fu alcuna determinazione, protervia, sicurezza o presunzione in me, ci fu solo musica, fui chiamato e incalzato da lei in ogni momento della mia vita.

Il tessuto delle situazioni tessé la trama del mio destino mentre io, semplicemente, suonai.

Ben inteso, come l'abbraccio delle onde del mare modella le rocce, anch'io con il tempo fui addomesticato dalla vita, imparai così a rallentare i miei passi, gestire la mia collera e non volgere, immediatamente lo sguardo altrove, talvolta soffermandomi.

Tutto questo trascorse a ritmo di musica. Fu, infatti, lei che mi salvò, il mio vero amore e la ragione per la quale mi sembrò di essere venuto al mondo. Fu il mio talento, la mia grazia, il mio dittatore e la reale protagonista della mia intera parabola.

La musica la conobbi fin da bambino. Nonostante fossi in fasce, riesco ancora a udire, come un lontano sottofondo, le note dei dischi che i miei genitori mi facevano ascoltare, forse già sicuri del cammino che avrei dovuto intraprendere.

Credo che sia tutto più semplice per le persone che sono scovate dal talento, anche se non so da dove arrivi questa fortuna, e soprattutto perché capiti a pochi.

Ho conosciuto numerosi individui proiettati e concentrati a trovare il loro ruolo e a ridursi miserevolmente a collezionare solo fallimenti. L'ostinazione è nemica del talento, è una consuetudine.

Un'altra cosa che dovrebbe essere annotata da qualche parte è che se si è privi di sensibilità è assolutamente inutile imbarcarsi in una ricerca del genere.



La mia infanzia trascorse, nella fase più serena, tra il fresco profumo delle lenzuola sempre impeccabilmente lavate da mia madre, l'aroma di caffelatte, il rumore dei sandaletti estivi dai colori sgargianti, il silenzio irriverente dei cieli blu e di ozi incresciosi. Le poche nuvole passeggere scatenate dai miei eccessi di rabbia furono spazzate via dal vento della mia terra.

Fui un bambino dolce anche se a tratti irrequieto, sempre meditativo e pensieroso, perennemente concentrato su altro. Il mio carattere, senza farmi troppe domande, immaginai di averlo ereditato da mia madre, donna decisa a conquistare ciò che i suoi avi le avevano inculcato nella testa: una sistemazione, un marito, una famiglia, un terrazzino, una casa; non per forza in quest'ordine.

Abitavamo in una vecchia villetta di due piani, modesta, che si affacciava sul mare, in provincia di Genova.

Gli umori della nostra famiglia furono influenzati dalla distesa d'acqua che potevamo ammirare dal nostro terrazzino, il diaframma delle nostre giornate furono il mare e la sovrabbondanza di luce che il cielo rifletteva.

Pochi furono i traumi infantili subiti, oserei dire quasi nessuno, attraversai e risolsi in maniera eccellente i complessi d'inferiorità scatenati dalla bizzarra arcuatura delle mie gambe e dalla mia spigolosità e raggiunti, in modo decoroso, l'età della consapevolezza.

Rari furono anche gli slanci di affetto e i trasporti emotivi, a esclusione di quelli inefficaci imposti dalle feste comandate, come se si dovesse interpretare una sceneggiatura scritta da chissà chi.

Passai Natali e compleanni piacevoli, sbucciature di ginocchia e abbracci al limite del disinteresse, scorribande considerate consone per qualsiasi ragazzino, cotte adolescenziali e tutti i relativi struggimenti

che ne conseguono. Fui figlio di una famiglia dagli atteggiamenti, dai pensieri, dai desideri e dai problemi, borghesi.

Erano gli anni settanta, l'ultimo periodo di Pasolini, della protesta studentesca, delle prime trasmissioni a colori della RAI, furono gli anni di piombo ma anche del re indiscusso della pop art, Andy Warhol, di Arancia Meccanica, e di William Eggleston, che immortalò con il suo obiettivo la solitudine dell'uomo nell'anonima periferia d'America.

Fu un decennio intenso, anche se ora i miei ricordi sono offuscati da un'opaca patina, dai colori tenui che ne amplificano la nostalgia ed eliminano i dettagli inutili per ricordare solo quelli sensati.

In sottofondo c'era già la musica, all'inizio furono solo note scomposte e confuse ma con il tempo la mia mente, già particolarmente propensa per quella forma d'arte, imparò a impostarle in un ordine di fluida bellezza.

Uno dei primi eccessi di rabbia, dei quali parlavo, l'ebbi nei confronti di mio padre, me lo ricordo come fosse ieri. Dopo un maldestro tentativo di discussione, mentre rinfacciava a mia madre di quanto fosse, a quel tempo, inetta nell'arte della cucina io, esasperato, li raggiunsi con il mio solito passo deciso all'angolo della sala dove tenevamo il nostro giradischi e alzando il volume al massimo urlai, con un tono che non lasciava spazio a margini di dubbio: "Fate silenzio, accidenti a voi! C'è la musica! Stupidi."

Ecco, la musica. La musica.

Fu grazie a lei che passai le prime notti fuori di casa raggiungendo, in maniera furtiva, i palazzi alti e stretti di Genova passando per i carruggi ad ascoltare i suoni che provenivano dalle finestre delle abitazioni, talvolta mi attardavo per strada e facevo compagnia ai vari personaggi che suonavano i più svariati strumenti. Con cautela, ma anche con inconsueta curiosità, mi avvicinavo a ubriaconi o barboni per ascoltare i loro deliri musicali e le loro struggenti storie di degrado.

Sempre assorbendo da alcuni il ritmo, da altri la forza, dai più la nostalgia.

La musica, per me, non fu mai disciplina, fu sempre e solo empatia, istinto, gioia e tristezza, dolore e sollievo.

Nella mia mente, considerata malata da molti, per tutto l'arco della vita ci fu una perenne melodia che accompagnò ognuna delle mie vicis-

situdini: ci fu quando morì mio padre, quando mi ruppi una gamba, quando mi sposai, quando nacque mio figlio e quando divorziai.

In ogni momento, secondo, attimo, ci fu musica per me.

I suoni scandivano dei fermo immagini scomposti e la sovrapposizione di note nella mia testa li ordinava, li faceva scorrere e fluire in una singolare eufonia, tutto fu musica, i rumori del traffico, il borbottio di una caffettiera, le parole strascicate degli anziani e le urla stridenti dei capricci dei bambini. La melodia fu il metronomo della mia vita, ne stabilì il tempo e il controttempo, ordinò il mondo e svelò il significato degli eventi, anche dei più sconclusionati.

Gli atomi e le particelle che correvano attraverso gli spazi umani emettevano suoni impercettibili, alle orecchie dei più, ma che il mio animo sentiva di continuo. Nulla fu permanente, per me, a eccezione della musica.

Dai più scettici, e limitati, fui semplicemente apostrofato come affetto da pensieri intrusivi, tipici del disturbo ossessivo-compulsivo, da altri come un autistico e per alcuni fui semplicemente un pazzo.

Credo che anche il mio sguardo allucinato, trasparente e azzurro, non giocasse a mio favore, inoltre, la mia innata gracilità, il mio pallore lunare e la lentezza nei movimenti faceva sembrare l'aria densa; tutti questi elementi non aiutarono i dottori ad essere più benevoli con me.

Anche l'espressione del mio viso non fu propizia per le diagnosi che i saccenti ebbero nei miei confronti, avevo ereditato da mio padre, infatti, la bizzarra forma delle labbra che mi conferiva un'espressione un po' ilare e sarcastica. Le mie labbra, agli angoli della bocca, prendevano un'impercettibile piega all'insù che disegnava una specie di perenne sorriso, era un'espressione che spiazzava un po', soprattutto in determinati momenti, fu una smorfia con la quale imparai a convivere solo con il passare del tempo.

Il mio nome è Massimiliano, ma fui per tutti Max.

A causa della situazione economica precaria e dell'inefficienza dei miei genitori non furono mai approfondite le cause all'origine della mia peculiarità, la maggior parte delle persone, ne sono tuttora convinto, semplicemente non capirono ciò che mi accadeva, ciò che avevo nella testa o, semplicemente, non mi ascoltarono.

Naturalmente, ci fu qualcuno che, intimamente, si appassionò a me

e alla mia musica, ma sempre annoverandomi nella categoria dei matti, non come un diverso, non come un uomo che aveva la musica in testa.

Fui così da sempre, suonai fin da quando venni al mondo, dapprima con un sonoro pianto, poi con timide parole, ora con ridondanti ricordi.

Nella mia testa c'era musica, la quale mi aiutò talvolta a non farmi toccare troppo dagli eventi. Vivevo, le cose accadevano, si complicavano, si contraddicevano e si risolvevano, ed io le osservavo a distanza. Come uno spettatore della propria vita permettevo agli avvenimenti di sfiorarmi, talvolta scuotermi, senza farmi trascinare oltre un certo punto.

Tralasciai i dettagli celati tra le zone d'ombra degli eventi e cercai rifugio nell'armonia della musica. Sospeso.

Spesso la mia melodia non si allineava con le situazioni, mi spiego: durante il funerale di mio padre, nella mente, riecheggiava la pomposità dell'opera "La cavalcata delle Valchirie" di Richard Wagner, nel brano le Valchirie trasportano, su cavalli alati nel Walhalla, gli eroi morti in battaglia, e mio padre fu tutto fuorché un eroe; oppure mentre mi sposavo la mia testa intonava la canzone della Pantera Rosa ed era come se stessi furtivamente scippando alla vita un ricordo.

Solo quando nacque mio figlio il mio canto si associò coerentemente all'evento ripercorrendo le bellissime e antiche nenie degli indiani, nativi d'America.

Fui così fin da quando ho memoria di me, la vita mi sfiorava, io suonai e non fui mai partecipe nel contesto.

L'apprendere continuamente note poteva sembrare una condanna ancestrale per chi non era come me, io ero solo una cassa di risonanza che dava un ordine a degli scomposti pentagrammi e non mi spiegai come gli altri potessero vivere in maniera diversa.

Le note divennero più familiari delle parole, i solfeggi della quotidianità, i suoni dei gesti.

Fui classificato in base allo stato sociale, alla mia apparenza, all'inconsistenza delle mie parole o al modo di abbigliarmi, anche se l'unica mia caratteristica che poteva attrarre, fu ignorata dalla maggior parte della gente per lungo tempo.

Vessati dai miei capricci, i miei genitori mi introdussero nel coro dei chierichetti all'oratorio, al quale seguì la banda dei soldati durante

il servizio militare e, di seguito, l'orchestra di paese che strimpellava durante le varie feste popolari.

I miei approcci tecnici, nei confronti dei vari strumenti musicali furono dominati dalla mia superiore consapevolezza nel tirarne fuori suoni piacevoli e avvolgenti. La manualità necessaria era mossa dal desiderio, la pratica dall'impazienza, lo svolgimento dall'euforia.

Non ci furono flauti, violini, chitarre, o pianoforti che mi seppero resistere. Semplicemente assestavo la lunghezza d'onda tra le mie mani, la mente, e lo strumento.

La musica scaturiva dal mio inconscio, il quale prendeva il sopravvento e mi disciplinava tecnicamente ad ammaestrare gli strumenti. L'armonia simmetrica, che allineava i gesti ai suoni, proveniva da un talento che decise di scegliere me, in mezzo a una moltitudine di persone.

E suonai.

A essere sinceri, il mio continuo suonare non mi rese sempre partecipe della vita ritrovandomi a fare delle scelte a cui non prestai la giusta attenzione scoprendomi inevitabilmente con la vita cambiata, senza averlo scelto coscientemente.

Un esempio lo fu Sara, la donna che sarebbe diventata mia moglie. Approdò a me, come una nave in balia di un naufragio, in una sera d'estate. Arrivò dopo essere stata già ferita da una serie di delusioni amorose in preda a una sorta di scadenza del suo orologio biologico e decadenza del suo io. Rassegnata, come una barca costretta ad attraccare a un porto che non vuole, assoggettata alla conciliante convinzione che non c'era altro da fare.

Nelle mie orecchie riecheggiava l'ouverture de "L'olandese volante" di Wagner.

Nello specifico quando l'angelo annunciava alla sentinella, che era al timone del vascello fantasma, i termini della redenzione dal suo infausto destino: ogni sette anni, una tempesta lo avrebbe ricondotto a riva, interrompendo il vagare tra le onde, se solo egli avesse trovato una moglie che gli fosse rimasta fedele per l'eternità. Evidentemente io rappresentavo la sua terra ferma.

Al tempo avevo ventinove anni e, probabilmente, rappresentai per lei l'ultima ancora prima che si allontanasse alla deriva.

Povera ragazza, credo che per un breve periodo tentò di appassionarsi

e provò a comprendermi, ma non ne fu in grado.

Ricordo che fui immediatamente colpito dalla forma della sua fronte, dal primo nostro incontro notai quell'anomala bombatura che m'irritava e distraeva dal resto della sua faccia, la sua stempiatura esasperava ulteriormente quella caratteristica. La fronte sporgente di Sara sembrava vivere di vita propria e quando lei assumeva la sua espressione preferita, quella di finto stupore, si riempiva di infinite rughette parallele che mi disturbavano e davano alla testa.

Il suo incontro ebbe, come colonna sonora, il requiem di Gabriel Fauré.

Un'altra volta, sempre attorno a quell'età, mentre m'annoiovo suonando la fisarmonica nell'orchestrina di anziani del mio paese, fui intercettato da Mario, un signore che si diceva molto ricco e solo. Era un signore sulla quarantina, dal fisico asciutto, un po' decadente e dallo sguardo severo, all'apparenza sembrava molto borghese, probabilmente da giovane doveva essere stato un gran bell'uomo. Insegnava filosofia alle scuole femminili e si diletta nella scrittura di poesie. Era sempre in prima fila e osservava i miei virtuosismi musicali quando ero in giro con la banda, con attenzione e interesse sobbalzava a ogni mio spavaldo assolo. Più di una volta m'imbarazzai dopo aver intercettato il suo sguardo diretto.

Se fossi stato un po' più scaltro avrei inteso il motivo, ma non lo ero.

Fui invitato a casa sua quando, in paese, oramai si era diffusa la leggenda di quel giovane uomo, sempre troppo pallido, che sapeva suonare qualsiasi strumento musicale.

Mi offrì un'aranciata e, con passo affrettato, mi volle mostrare la sua sala della musica.

Ricordo quell'ampio locale nel cui mezzo c'era un pianoforte, color ebano, che troneggiava come se fosse stato in un museo, accerchiato da soprammobili di epoca barocca, perennemente spolverati.

La luce di quel mattino entrò con violenza e rimbalzando sul pavimento venne riflessa in modo scomposto rafforzando i tenui colori pastello che si miscelarono dolcemente tra di loro. Mentre s'insinuò dal terrazzo, in sottofondo, l'odore e il rumore del mare.

Le fresie, rigogliose, diffondevano nell'aria un profumo che stordiva non poco.

“Che bell’atmosfera!” pensai, “E che fortuna incontrare un amante della musica...”

Senza proferir parola mi sedetti al suo strumento e cominciai a suonare: attaccai con Sir Johann Sebastian Bach e la sua toccata e fuga in D minore. Le note si diffusero nel vento fresco del mattino e rimbombarono di parete in parete, il tono prese corpo e rallentò, cambiando colore, ed io mi accaldai dall’eccitamento che mi provocava il compositore tedesco.

Mario era alle mie spalle e ne potevo avvertire la gioia, ansimava come fosse un giovinetto ed emetteva dei brevi gemiti e sospiri, suoni che non pensavo potessero appartenere a un uomo della sua età.

Concentrato, nel corpo della mia sonata, non m’accorsi della sua mano che si allungava sul mio collo, ne avvertii il suo calore ma non ci prestai attenzione, in quegli attimi ero un tutt’uno con le note che sentivo amplificarsi dentro e fuori di me, le mie dita scorrevano veloci e i miei tendini si allentavano e irrigidivano. I suoni, in quegli attimi, riempiono la vuotezza del mondo e saturarono anche la mia inequivocabile inesperienza.

La mano di Mario accarezzò la mia schiena scandagliando, una per una, le mie vertebre, il suo delicato tatto, complice l’amplesso della musica, mi fece accapponare la pelle.

Fu una sensazione nuova, fresca, inaspettata.

Mario sembrava in estasi, non si fermò, entrambe le sue mani mi avvolsero i fianchi e dolcemente scesero sempre più giù, sembrava che le sue dita, come stavano facendo le mie, fossero poggiate sulla tastiera del pianoforte. Il mio corpo era proiettato nella musica e desideroso di continuare a suonare, distratto da un’estasi di note, luce, e profumi mediterranei, sovraeccitato da una stratificazione di brividi. I sensi furono amplificati dalla congiunzione di emozioni, raggiunsi un’armonia che mi trasportò al di fuori del tempo. Volli perdere il controllo e lasciarmi andare, desiderai farlo.

Tutto accadde senza forzature, senza squallide razionalizzazioni, senza sporcizia, senza essere taglieggiato dai giudizi morali. Io suonai, m’inebriai e m’eccitai come se fossi stato sotto effetto di qualche sostanza stupefacente, sentii livide onde di emozioni che agitarono il mio corpo e i miei sensi che si abbandonarono a un compiacente disordine. I freni

inibitori lasciarono ampio spazio all'emozione, l'emozione al desiderio, il desiderio all'orgasmo.

Le note dal piano uscivano con un'alternanza di forza, si ammorbidivano per brevi istanti per poi ricominciare con più foga, incrementavo con le mie dita alcune note della composizione e ne allentavo, volutamente, alcuni passaggi, consegnandoci in una sorta di stato febbrile che ci fece perdere l'equilibrio. L'eccesso di pathos delle note alte si materializzò dalle mie mani fino a raggiungere quelle di Mario che, desiderose di piacere, si riempirono di me.

Il ritmo dei nostri incontri ebbe le più svariate colonne sonore, anche se terminò, spesso, nella stessa maniera.

Suonai tutte le volte che lo raggiunsi, suonai per me e per lui, tra noi non ci furono che poche parole, qualche gesto fisiologico che con il tempo divenne scontato, e numerosi preludi.

Per la maggior parte del tempo ci fu solo musica tra di noi, solo quando smettevo di suonare lo spazio si dilatava; sopraffatto dai pensieri e disgustato dall'odore che si diffondeva nell'aria, tornavamo ad essere distanti, divisi da un'invisibile diaframma.

Non contraccambiavo quell'uomo con lo stesso sentimento che nutriva per me, io andavo a casa sua a suonare il pianoforte, e succedeva quello che succedeva. Come in ogni paese che si rispetti le voci cominciarono a girare di portone in portone, il passaparola di quella mia ambigua relazione si diffuse tra la gente che godeva nell'essere spettatrice della vita altrui, senza essere mai protagonista della propria.

Le ragazze e i ragazzi della mia età si presero gioco di me e m'isolano dai loro piani, i loro discorsi ormonali mi trovarono impreparato, nonostante fossi negli anni in cui ormai avrei dovuto saperne già qualcosa, non avevo mai prestato attenzione a quel genere di richiami lasciandomi sedurre unicamente dalle note. Sotto questo punto di vista fui un ritardatario, ma non me ne accorsi, preso com'ero dalla mia vera amante: la musica. Passai quindi l'adolescenza da solo, sempre curvo sul tavolo della cucina, sopra una squallida tovaglia a scacchi rossi e bianchi, a studiare e osservare la mia ombra che si modificava in base alle ore della giornata. Imputai la stortura della mia schiena a quel periodo della mia vita, come se mi fossi caricato le spalle di troppi pesi e mi fossi accorto, quando oramai era troppo tardi, della loro inuti-

lità. Arrivai all'età adulta senza nemmeno accorgermene e lasciai che il tempo passasse senza curarmene eccessivamente. Mi resi conto tardi che la mia sessualità non mi apparteneva del tutto e che era oggetto di discussione sociale strappandomi dal mio mondo con insinuazioni di vario genere che, per quanto non toccassero la mia sfera personale, avrebbero influenzato la tranquillità del mio alienamento.

Per i miei coetanei fui solo una sfuggente sagoma dai mille aggettivi: ricchione, femminiello, culorotto, bocca di velluto, marchettaro. Sodomita.

Ai miei genitori, osservanti e spaventati, arrivarono all'orecchio le voci, amplificate dal tam tam, in uno stranamente assoluto pomeriggio di Natale.

Sapevano che frequentavo Sara, ma non si spiegavano come potessi essere l'amante del professore, mia madre fu la prima ad alzare la voce mentre, nel frattempo, nella mia testa suonavo la Primavera di Vivaldi. Il tentativo di convincermi della mia immoralità durò per diverse stagioni. Mamma e papà trovarono un valido motivo per passare le loro inutili giornate; preoccuparsi della deviazione del loro unico figlio rappresentò un ragionevole contrattempo da risolvere o sotterrare, nel minor tempo possibile. Nonostante le loro, in parte, accettabili supposizioni sul mio orientamento sessuale non fossero totalmente prive di fondamento.

Le mie incomplete confessioni sfidarono la loro devozione, che rasentava l'esaltazione; li osservavo, non li capivo, ma li guardavo con attenzione, il loro attaccamento al passato e a ciò che sarebbe dovuto accadere in futuro, secondo le loro aspettative, li rassicurava sull'incertezza del presente.

I miei genitori furono così privi di consapevolezza che non mi sentii di combatterli, al tempo erano come dei nemici da ignorare, non da affrontare. Anche se, in un attimo di debolezza, più per sottomissione alle loro regole di onore che per mio reale desiderio, li rincuorai rassicurandoli che avrei sposato Sara, cercando così di mettere a tacere ogni voce e aver di nuovo la possibilità di troncane le interferenze che mi costringevano a rapportarmi con il mondo.

L'orientamento sessuale, la diversità di razza o il differente stato sociale al quale si appartiene destabilizza la maggioranza delle persone, quelle

stesse persone dimenticano, però, che anche i fenomeni più comuni o consoni alla morale comune a volte appaiono, come in una camera oscura, capovolti e diversi, in base alla lente con le quali le si osserva. La camera oscura di quelle persone sono gli occhi, nei quali la retina ne modifica spesso l'apparenza e, sempre, la sostanza. Questo poi, in un piccolo paese come il mio, era assai di frequente.

Non fui spaventato dalle parole, e neanche dai fatti, fui sufficientemente maturo da non giudicarmi secondo quello che gli altri pensavano di me, e neutralizzai il disagio assicurando i compaesani faccette dettate da un'imposizione sociale e tornai a rifugiarmi nella musica.

Disinteressandomi ad alcuni eventi ebbi il contrattempo di trovarmi travolto dalla successione delle conseguenze, fortunatamente la mia coerente noncuranza m'impose di non occuparmi, più di tanto, nemmeno di loro.

Il leitmotiv della mia vita fu l'amore nei confronti della musica, che mi elevò su tutte le bassezze umane, il resto fu solo un inevitabile corollario di situazioni.

La sessualità sembrava il motore che faceva girare il mondo dei ragazzi della mia età, per me era solo un impulso, un istinto primordiale, che da un lato non volevo soffocare e alla quale dall'altro non volevo dargli troppa importanza. Il sesso, connesso o slegato dall'amore, non m'interessava.

Le categorie o etichette nelle quali ero assegnato, per me, avevano la consistenza delle nuvole.

L'oggetto dei miei desideri era tutt'altro, era astratto, nulla a che vedere con la carnalità o la fisicità delle persone, diffidai del soddisfacimento del corpo e ne saturai la sua assenza con quello dell'anima. M'appassionai di dettagli: suoni, colori, profumi, ricordi e nostalgie, ma raramente persi la testa per gli esseri umani, mi soffermai su occhi, mani e sorrisi slegati, fantastica su tutto ciò che era armonico in quei fugaci istanti. Purtroppo la bellezza delle cose spontanee, e solo di quella m'interessai, scorre in un attimo e lascia un alone di malinconia, solo con il tempo riuscii a riempirmi il cuore anche dopo il suo passaggio, e apprezzare quei brividi dal sapore amaro.

Mentalmente ripercorrevo le Scherzo in B dell'opera 31 di Chopin, per l'esattezza sentivo quella eseguita dal grande Rubinstain, quando Sara bussò alla mia porta.

Il nostro fidanzamento durava ormai da un paio d'anni, lei trovava compagnia in me, io la sopportavo con affetto. Lei non tentò mai di informarsi su ciò che la gente diceva di me né, tantomeno provò a interessarsi sulla mia musica, semplicemente decise di vivermi per convenzione. Le mattine mi veniva a trovare per portarmi il caffè a letto e per aprire le finestre della camera, spostava le tende, sempre impeccabilmente pulite, e allargava il suo sorriso che si accavallava all'accecante luce del giorno. Preparava manicaretti accurati, cucinati con dovizia, e s'ingraziò i miei genitori mettendo in atto una collaudata strategia fatta di complimenti, comprensione, interesse e quant'altro li rendeva felici. Quando loro uscivano per qualche commissione, talvolta, lei mi fissava con insistenza fino al soddisfacimento delle necessità coniugali, pendeva dalle mie labbra e mi accontentava in tutto, più per dovere che per piacere e aveva proiettato su di me il suo mondo, la sua stirpe, e i suoi sogni modesti.

Volevo bene a Sara, ma non l'amavo. Tentai di trovare la sua essenza dietro il suo sguardo vuoto, m'incaponii per cercarla dietro la sua superficialità, scusai la sua vanità e inventai alibi poco consistenti, m'industriai per vederla decostruita e diversa da come appariva, ma fallii.

Cercai, nel limite delle mie possibilità, di accontentarla anche se alla fine mi arresi al pensiero che l'amore fosse lontano da noi e ne avessimo in consegna solo uno sfocato, rarefatto, riflesso minore.

Non ci fu alcuno stordimento o estasi, slancio o desiderio, sofferenza o riappacificazione e non ci fu nemmeno alcun ricordo da rimpiangere.

Eravamo una coppia, agli occhi di tutti, che non rappresentava due entità unite ma un unico nucleo la cui esistenza doveva essere indissolubilmente legata dall'essere marito e moglie, esattamente come la maggior parte delle altre compulsive Coppiette di paese, per le quali il desiderio più grande era quello di fare progetti che non si sarebbero potuti realizzare, di controllare sul calendario che giorno era e di correre per rifugiarsi dentro le quattro mura di casa per guardare la televisione; il tutto scandito da una tangibile forma d'impermeabilità a qualsiasi passione o struggimento.